

# GLI ALFIERI DEL MADE IN ITALY

di Filippo Maria Battaglia

Uri è un cantone della Svizzera centrale, incastrato tra uno dei più suggestivi laghi europei e il San Gottardo. È una terra imperiosa, fiera, piuttosto isolata. Ha poco più di trentamila abitanti, quasi tutti di madre lingua tedesca, e solo in piccolissima parte serbo-croata. Sebbene il confine italiano disti qualche centinaio di chilometri, la presenza di oriundi del Belpaese è di fatto inesistente e confinata quasi esclusivamente al dato teorico e di studio. Eppure anche ad Altdorf, la sua capitale (circa ottomila abitanti), trovare libri italiani non è poi così difficile. I classici, certo, ma anche i contemporanei. La presenza (inattesa) dei nostri tascabili nella patria di Guglielmo Tell è uno dei segnali più curiosi di una tendenza certificata nei giorni scorsi dal rapporto annuale sullo stato dell'editoria in Italia. Statistiche e indagini di mercato confermano infatti la tendenza che i gusti del libraio del cantone svizzero non sono poi così bizzarri. Il *made in Italy*, almeno per ciò che riguarda le belle lettere, cresce, e persino con una certa voluttà. La conferma risiede tutto in un dato: dal 2001 a oggi, il numero di titoli ceduti dagli editori italiani all'estero è aumentato del 94%, sfiorando quasi quota tremilacinquecento. I furori delle prime lame della narrativa nostrana non derivano però solo dall'exploit alla Fiera del libro di Francoforte, su cui pure le cronache dei quotidiani e settimanali ci hanno ampiamente illustrato: tra gli altri, la

longevità editoriale del Montalbano di Andrea Camilleri, il successo dei libri di Roberto Saviano, l'inaspettato *glamour* che riscontrano oltreconfine i saggi della neonata Chiarelettere capitanata da Lorenzo Fazio.

Il gradimento dei nostri autori nasconde in realtà una storia più lunga e molto meno circostanziata di quanto si voglia credere. Una conferma arriva, ad esempio, dal dettagliato saggio di Enrico Tiozzo, pubblicato quest'anno per i tipi dell'editore Olschki, e dedicato interamente a *La letteratura italiana e il premio Nobel* (355 pagine, 34,00 euro). Si scopre così, tra l'altro, l'altissimo indice di gradimento che gli accademici di Svezia nutrivano nei confronti di Antonio Fogazzaro, tanto da preferirlo nell'assegnazione al Nobel (poi svanito per altre ragioni) rispetto a scrittori del calibro di Tolstoj e di Ibsen.

Successi persino più considerevoli, ma stavolta a oriente, ha raccolto (e pare raccogliere ancora oggi) Gianni Rodari, a quasi trent'anni dalla morte. *Le avventure di Cipollino*, stampato per la prima volta nel 1954 dalle edizioni di Cultura Sociale, è stato pubblicato già molti decenni fa in Russia (rectius: allora, Unione Sovietica), Cina, Lituania, Estonia, Lettonia, Giappone e Polonia, finendo col diventare un genere non solo della letteratura scritta, ma persino di quella orale, tanto da sfidare in popolarità *Biancaneve*. Rodari ha finora superato le duecentocinquanta traduzioni in più di quaranta lingue: risultati impensabili se si considera che in Europa i suoi titoli - Italia esclusa, ovviamente - non hanno mai valicato le centinaia di migliaia di copie.

I furori della narrativa italiana non si legano però solo alla letteratura per adulti e per ragazzi e non riguardano esclusivamente i bei tempi andati. Tralasciando i casi monstre di Umberto Eco (*Il nome della rosa*) e Susanna Tamaro (*Va dove ti porta il cuore*), c'è una generazione di scrittori fortissimi, che in Italia non sono star del calibro di Saviano e di Camilleri, e che invece per centinaia di migliaia di lettori stranieri sono diventati quasi dei punti di riferimento.

Primo caso, Giulio Leoni. Da noi, il ciclo di gialli storici dedicati a un Dante Alighieri versione Sherlock Holmes è pubblicato da Mondadori e ha avuto un discreto successo. All'estero, però, ne ha avuto molto di più: tradotto in 37 paesi, detective Dante si ritrova ad allietare la siesta in Messico come in Cina, in Norvegia, come in Turchia. Ed è pronto a sbarcare - ci informa l'informaticissimo sito dello scrittore (altro elemento non trascura-

bile nella promozione e nella diffusione dei libri, questo) - anche in Grecia, Danimarca, Finlandia, Tailandia, Bulgaria, Croazia e Slovenia. Leoni è forse l'esempio più rappresentativo di come una certa idea di «italianità» possa diventare il simbolo di un successo, anche in narrativa. I suoi libri centrano in pieno certe peculiarità nostrane (tra gli altri, gli *affaire* torbidi e le ambientazioni caratterizzate del Trecento) trasformando un'icona della nostra lingua, Dante appunto, in un personaggio letterario «da origine protetta», che dunque racchiude in sé il «Dna italiano». E per quanto Leoni abbia più volte detto che «la scelta di Dante è venuta quasi automatica» in quanto «riassume in sé tutti i tratti migliori di uno straordinario investigatore: l'intelligenza acuminata, la perspicacia, la cultura, il coraggio fisico, la sicurezza in se stesso ai limiti dell'improntitudine», il successo dei suoi libri si spiega soprattutto nello strano condensato dei più esportabili caratteri italici mista a una buona dose di *suspense*.

**Stesso spartito**, sempre in casa Mondadori, si suona per Valerio Massimo Manfredi, che in Italia e all'estero ha però raggiunto quote di vendita decisamente superiori. Le vette altissime scalate dal docente universitario (si parla di sette-otto milioni di copie pubblicate in tutto il globo) sono state inaugurate dallo straordinario exploit della trilogia *Alexandros* pubblicata in Italia alla fine degli anni Novanta. Oltre ad avere l'attenzione di svariati marchi editoriali in tutto il mondo, Manfredi si è così procurato l'interesse, tra gli altri, di gruppi del calibro di Macmillan per il mercato anglosassone, generalmente diffidente ad aprirsi a novità straniere in questo come in altri settori. Vicende differenti con risultati comunque incoraggianti sono accadute invece alla casertana Silvana De Mari, un trascorso in chirurgia prima della virata decisa sulla narrativa. Scoperta da Salani, a inizio millennio è diventata una sorta di piccola star del fantasy. *L'ultimo elfo*, pubblicato cinque anni fa, è arrivato tra l'altro in Sud America, Tailandia, Lettonia, Germania, Polonia e Romania, è finito nelle mani dei ragazzi di almeno tre continenti, ha prodotto corrispondenze infinite con gruppi di lettura in tutto il mondo, oltre che una messe di premi piuttosto prestigiosi.

**I casi di Margaret Mazzantini**, Giorgio Faletti e Niccolò Ammaniti sono invece un po' diversi: tradotti in decine di lingue (*Non ti muovere* della scrittrice nata a Dublino è arrivato nelle librerie di trentaquattro paesi!) e partiti con il pronostico favorevole degli addetti ai lavori, hanno mantenuto l'eco riscontrata in Italia, in alcuni casi persino ampliandola. È ciò che è capitato proprio ad Ammaniti: alla Buchmesse, gli editori tedeschi hanno fatto a gara per contenderselo con una lotta, condotta manco a dirlo in punta di penna, tra Fisher, che ha portato a Berlino *Come Dio comanda*, e Bertelsmann, che aveva già acquistato i diritti di *Io non ho paura*. Caso raro, Ammaniti va bene anche nella perfida Albione: a inizio di quest'anno, la scozzese Canongate ha mandato in libreria l'ultima opera dello scrittore romano, preceduta da una lusinghiera recensione dell'inserito domenicale del *Guardian*. Ciò che in quel caso è piaciuta - almeno stando a sentire i critici del *Financial Times*, altro quotidiano che si è oc-

cupato benevolmente del romanzo - è stata stavolta l'ambientazione italiana decisamente fuori dagli stereotipi del Belpaese. «Un atteso controbilanciamento - ha commentato il critico Matthew Kneale - all'edulcorato ritratto del paese turistico».

Aver evitato la solita pizza e gli antichi mandolini pare dunque aver conquistato gli arcigni recensori di Sua Maestà. Eppure, persino gli exploit dei nostri scrittori più apprezzati all'estero sembrano lasciare un'amara sensazione, che si riverbera su tutta la scena culturale italiana. Nonostante tutto, infatti, l'immagine, un po' riduttiva e oleografica, del «paese del sole e del mare» applicata ai confini nostrani è piuttosto dura a morire. Evidentemente, qualche buona prova letteraria non basta a demolirla. Forse, allora, un ragionevole investimento sugli istituti di cultura all'estero farebbe molto di più delle mille *task-force* ideate per contrastare l'ossessione delle «campagne anti-italiane».

